Il discorso conclusivo di Giorgio Amendola

Il convegno è stato, come si voleva, un utile confronto di posizioni sui problemi dell'Europa. Un confronto civile, ma anche appassionato, tra aderenti a diversi partiti e movimenti. Io ringrazio tutti coloro che sono intervenuti al convegno per l'importante contributo che essi hanno recato, e voglio assicurare particolarmente gli amici e i compagni che hanno avanzato critiche alle relazioni, che le loro osservazioni saranno oggetto di attento studio e riflessione. Desidero anche ringraziare i colleghi giornalisti presenti, che hanno seguito con molta pazienza i lavori del convegno, e, direi, che vi hanno partecipato, dando alla stampa una informazione criticamente motivata, e quindi introducendo altre voci nel dibattito.

I problemi affrontati sono nuovi, difficili, esigono sperimentazione, spirito di ricerca, capacità di correzione. È un discorso appena iniziato e che dovrà essere ripreso. E non sorprenderà quindi che anche tra noi, nel nostro partito, siano apparse valutazioni diverse, differenziazioni di posizioni, particolari accentuazioni, come le critiche mosse stamattina dal compagno Terracini. Io del resto avevo precisato che in questo convegno, come in tutti i convegni di studio, ciascuno assumeva le sue personali responsabilità. Vorrei fare una osservazione critica e autocritica sull'andamento del convegno. Mi sembra che al valore degli interventi e all'impegno del dibattito non abbia corrisposto un pieno successo di partecipazione. Siamo stati qui impegnati in una discussione serrata, ma gli spettatori erano scarsi. Ciò sta a indicare come siano forti le difficoltà e le sordità opposte nel movimento operaio, anche nel nostro partito, ai problemi nuovi posti dall'unità dell'Europa.

Io non risponderò dettagliatamente a tutti gli interventi. Un convegno di studio del resto non richiede una conclusione, né io sto qui a fare una conclusione. Esso esige soltanto un rinnovato impegno alla riflessione. Desidero, soltanto, dato che ho avuto l'onore di aprire questa discussione, di usare del diritto che mi viene dalla consuetudine, per tornare su alcuni punti che sono stati oggetto di maggiore critica, e per tentare di dare, visto che forse mi sono spiegato male, maggior chiarezza e coerenza alle posizioni assunte.

Si può volere la mutilazione dell'Europa?

Oggetto di particolare obiezione è stata la premessa stessa del discorso, la famosa carta dell'Europa — a parte ogni giudizio estetico, io avrei messo una semplice cartina dell'Atlante De Agostini, ma i miei gusti sono molto arretrati —, la concezione dell'Europa, il richiamo all'unità dell'Europa, di tutta l'Europa dall'Atlantico agli Urali, l'Europa delimitata geograficamente e determinata storicamente. Certo

1227

io non ho l'autorità del generale De Gaulle, ma non è soltanto De Gaulle che ha dato questa indicazione, sono appunto le vecchie carte studiate a scuola.
In questa affermazione non si esprime, come ha creduto il compagno Martinet, un sentimento di voluta solidarietà con l'Unione Sovietica, o anche la legittima preoccupazione di non incidere sull'unità del movimento operaio comunista. Un sentimento di solidarietà, di affetto, di riconoscenza verso l'Unione Sovietica c'è naturalmente da parte mia, non esito a dichiararlo, perché non dimentico mai la parte avuta dall'Unione Sovietica in Europa e nel mondo, per la vittoria della Rivoluzione d'ottobre, per la lotta contro i nazisti e per la difesa della pace adesso. Quindi questo sentimento è fuori discussione. Ma non è da questo sentimento che deriva la posizione assunta. Nasce dal fatto che l'Europa, se vuol essere un'entità viva e vuole avere una funzione nel mondo, non può amputarsi, e non voglio dire, come sarei tentato di dire, amputarsi della sua parte più viva, più forte, più avanzata, più moderna, maggiormente collegata nel mondo alle forze emergenti, proiettate verso l'avvenire. So che affermando questo, sviluppando in questo modo il discorso, susciterei molte obiezioni. No, io voglio dire che non si può accettare una concezione dell'Europa che porti alla amputazione di una parte dell'Europa, della parte dell'Europa che è socialista.
È inutile presentare questa riduzione come determinata da una pretesa omogeneità politica della parte occidentale, omogeneità istituzionale, di sistema pluralistico, di rispetto delle libertà democratiche individuali. Data per concessa questa omogeneità, e ci sarebbe molto da dire e da discutere su questa pretesa omogeneità, resta, mi sembra, determinante a fissare i confini della piccola Europa, a sei, a dieci o a dodici, non tanto l'omogeneità istituzionale, quanto l'omogeneità di base sociale, ossia quella che si chiama pudicamente economia di mercato, e che noi, in termini marxisti, chiamiamo sistema capitalistico. Ecco la vera omogeneità di questa parte dell'Europa. E non accetteremo mai l'amputazione dell'altra parte dell'Europa, che in momenti diversi, attraverso vicende travagliate, più o meno fortunate, tuttavia è arrivata a organizzarsi in modo nuovo, scrollando la soggezione del sistema capitalistico e cercando di costruire una società socialista, senza sfruttati e senza sfruttatori, dicevano i vecchi socialisti.

Le ragioni storiche della divisione in Europa

Non siamo così chiusi dogmaticamente da non vedere che in quella parte dell'Europa socialista c'è un problema di più avanzati sviluppi democratici, che non potranno riprendere, naturalmente, i moduli liberali propri delle società divise in classi contrapposte. Il pluralismo non s'inventa, nasce da una certa determinata struttura sociale, da una certa storia. E tuttavia c'è, nelle forme originali che saranno adottate dalla libera e creativa volontà di quei popoli, un problema di sviluppo della democrazia che spetta a quei popoli determinare. Il XX Congresso aprì una grande prospettiva, che non è chiusa. Come non siamo così dogmaticamente ciechi da non vedere che in questa parte dell'Europa, pur capitalistica, c'è un patrimonio vivo, soprattutto per le lotte della classe operaia e delle forze popolari, un patrimonio culturale e politico, accumulato in secoli di lotta per la libertà, un insopprimibile pluralismo, che non rappresenta una scelta ideologica, ma è il frutto di una lunga storia. Questo patrimonio viene oggi difeso, presidiato dalla classe operaia contro i costanti e rinnovati tentativi di soffocamento fascista. E noi abbiamo sentito con commozione le parole del compagno greco, il quale ci ha ammonito che nessuna conquista democratica è mai sicura. Non vogliamo fare quello che facevano anche i nostri compagni degli altri paesi europei fra le due guerre, quando nei convegni internazionali dicevano, oppure non dicevano ma avevano l'aria di pensare, il fascismo è una cosa che riguarda l'Italia, da noi non arriverà. E poi è arrivato in tanta parte dell'Europa.
La costruzione dell'unità europea deve partire dall'attuale divisione, che ha la sua premessa nelle diversità della base so-

1228

ciale. E la costruzione dell'unità europea per ognuna delle parti comporta esigenze di sviluppo storico diverse.
Io sono convinto che alla base dell'attuale divisione non vi sono soltanto gli eventi relativamente recenti (la rivoluzione russa, la guerra antinazista, Yalta, la guerra fredda). Dietro c'è tutta una diversa storia. In fondo, i paesi capitalistici e rimasti capitalistici sono quelli in cui la borghesia si affermò nel passato come forza dirigente nazionale, sono quelli di più antica formazione di Stati nazionali, che si costruirono comunque entro il XIX secolo in Stati unitari nazionali, nell'epoca cioè delle rivoluzioni democratico-borghesi. In questi paesi la classe operaia ha avuto le condizioni e il tempo per sviluppare la sua lotta, per conquistare pezzo a pezzo le libertà di organizzazione, di stampa, d'opinione, contro i primi vecchi regimi liberali basati sul censo che escludevano dal suffragio le masse popolari, poi per difendere le conquistate libertà democratiche dagli attacchi fascisti, poi per riconquistarle, e quindi per fare carne della classe operaia le libertà democratiche conquistate in questo modo. Mentre invece nell'Europa orientale gli Stati nazionali si sono formati nel XX secolo, cioè nell'epoca delle rivoluzioni socialiste, e quindi contemporaneo si è svolto il processo di costruzione del socialismo e di costruzione nel socialismo della democrazia.
In ogni modo io ritengo che, quale che possa essere il discorso sul piano della ricerca storica, oggi c'è in Europa questa originalità di situazioni, che è poi la caratteristica peculiare del vecchio continente, il frutto della sua storia: la presenza di paesi di diversa struttura. Presenza che oggi è contrapposizione, ma che noi vogliamo diventi coesistenza, e non coesistenza tra due blocchi congelati, chi ha avuto ha avuto, da una parte e dall'altra, e non si muove più. No, coesistenza nel superamento dei blocchi, e quindi coesistenza non solo tra paesi capitalistici e paesi socialisti, ma tra tutti i paesi, quale che sia il loro trasformabile assetto sociale. Noi lottiamo perché i nostri paesi non restino eternamente paesi capitalistici, noi ci battiamo perché diventino paesi socialisti nel rispetto, abbiamo detto e precisato, dell'indipendenza di ciascun paese e della non interferenza nei suoi affari interni. Quindi non congelamento dello status quo, ma ampia possibilità di trasformazione e di sviluppo politico, nella pace e nella libertà.
L'Urss certo è un grande Stato socialista plurinazionale. E potrei essere tentato di dire che l'Urss può fare a meno dell'Europa, ma l'Europa non può fare a meno dell'Urss. Non possono essere espulsi dall'Europa i paesi socialisti dell'est e del sud-est, con i quali debbono essere ristabiliti rapporti di feconda cooperazione, nella distinzione che oggi esiste e che è la caratteristica della situazione attuale. Anzi, oggi c'è una contrapposizione, che noi vogliamo diventi semplice distinzione.

Una varietà di espressioni nazionali

L'Europa è così articolata, perché non v'è solo la divisione in due campi, ma una molteplice varietà di espressioni nazionali.
E questo è importante, e mi pare che sia emerso in modo abbastanza efficace anche in questo convegno dagli interventi fatti dai compagni dei partiti comunisti dei paesi socialisti. I loro interventi hanno rotto, per chi sa ascoltare, lo schema di una pretesa uniforme omogeneità, ed hanno fatto vedere come vi sia una concretezza originale di vita e di ricerche anche in questo campo, in ciascun paese dell'Europa socialista. l'Europa così articolata può assolvere una funzione di pace e può trasmettere — ecco la missione dell'Europa — ai popoli che nel mondo intiero avanzano con i loro bisogni sulla scena della storia, può trasmettere in questo modo, attraverso questa sua coesistenza originale, il grande patrimonio di ideali democratici e socialisti, che è frutto delle grandi lotte condotte dai popoli europei nel corso dei secoli.
Senza questa prospettiva di ampio respiro non c'è avvenire per l'Europa. E non vi meravigliate allora se la gioventù, di cui spesso si parla vanamente nei consessi europei, non vi meravigliate — se voi volete amputare l'Europa in questo modo, e quasi congelarla negli attuali rapporti di

1229

produzione — che la gioventù volga le spalle all'Europa e si rivolga a cercare altrove, fuori d'Europa, quelle prospettive verso cui indirizzare il suo slancio rivoluzionario. Noi vogliamo che lo slancio della gioventù sia impegnato nella costruzione di una nuova Europa socialista, nella pace e nella libertà.

Fissare questa prospettiva storica non significa ignorare la realtà. Noi fissiamo una prospettiva storica nella quale vi è la ricomposizione su un piano più avanzato dell'unità del nostro continente. Questo non significa ignorare la realtà attuale.

Perché il nostro discorso parte dalla conoscenza della realtà attuale, della divisione attuale dell'Europa, e del fatto che vi è una parte nella quale si trova l'Italia. Noi siamo da questa parte, e vi lavoriamo con una certa prospettiva.

Il superamento dei blocchi condizione dell'unità

Ma si può pensare che l'attuale situazione di contrapposizione dei blocchi duri nei decenni in questo mondo che ovunque si trasforma? E immiserire così la prospettiva politica di grandi partiti che affondano le radici nelle masse popolari, con quello che sta avvenendo intorno a noi? Ma è evidente che noi sentiamo l'epoca della contrapposizione dei blocchi già consunta, mentre urgono nuove necessità. E noi dobbiamo idealmente presentare una prospettiva capace di convogliare verso l'obiettivo storico dell'unificazione dell'Europa (su un piano più avanzato che utilizzi tutte le esperienze, tutte nella loro diversità, per portare l'Europa più avanti), convogliare verso questo grande obiettivo le energie della classe operaia e delle masse popolari.

Questo è il punto di arrivo. Il punto di partenza è quello in cui ci troviamo, l'Europa divisa, i due distinti processi di integrazione, i campi contrapposti. L'Italia partecipa al processo di integrazione che ha luogo nella Comunità. Noi comunisti abbiamo dichiarato che riconosciamo questa partecipazione e questa presenza, anche se non intendiamo subirla passivamente. Non ci proponiamo la rottura dei trattati di Roma e il ritiro dell'Italia verso anacronistiche posizioni nazionalistiche ed autarchiche. Ci proponiamo invece una revisione dei trattati di Roma e una trasformazione democratica della Comunità. Anche perché in questo modo, trasformando democraticamente questa parte, e facendone un centro propulsivo di cooperazione europea, avviciniamo il momento in cui questa parte si potrà incontrare con l'altra parte.

Trasformare la Comunità non vuol dire frantumarla, come qualcuno ha temuto. La frantumazione non è mai feconda di sviluppi. Trasformazione non significa, come ha creduto l'amico Piccardi, voler portare questa parte dell'Europa nell'altro campo. Noi abbiamo dichiarato, e tutta la nostra politica sta là a dimostrarlo, che noi non vogliamo operare uno spostamento più ad ovest della attuale linea di demarcazione, ma vogliamo annullare questa linea, superare la contrapposizione dei blocchi. Non ci interessa portare l'Italia nell'altro campo, e del resto Piccardi lo sa bene. Piccardi era ministro delle corporazioni del governo Badoglio. Io lo trovai il 9 settembre, nel suo ministero abbandonato da tutti, solo. Lo andai a prendere e lo portai a via Adda dove formammo il Cln. Ed alla base del Cln che cosa c'era? C'era il mutuo impegno che l'Italia uscita dalla lotta di liberazione non avrebbe fatto parte né di un campo né dell'altro, sarebbe stata indipendente e neutrale. Non fummo noi che rompemmo quell'impegno nel 1947, ossia prima ancora di tanti altri sviluppi. Per noi il problema non era di spostare più avanti la linea: poteva arrivare l'esercito rosso un po' più avanti e avremmo avuto un'altra situazione. Sì, se « baffone », come dicevamo, fosse arrivato prima. Ma noi avevamo una linea politica anche allora, oggi oggetto di molte contestazioni, diretta ad evitare che l'Italia avesse un destino regalato, imposto, quello che volete. Non volevamo una linea di demarcazione fra Italia del nord e Italia del sud, volevamo invece che l'Italia, tutta unita, potesse avanzare su di una via di trasformazione democratica.

È evidente che per arrivare a questo obiettivo dell'unificazione europea, è necessario che avanzino due processi: l'avanzata

1230

del socialismo in occidente, nelle forme proprie alle società pluralistiche, e quindi in forme originali che non ripetono i modelli di costruzione socialista che si sono avuti all'est, e lo sviluppo della democrazia nei paesi socialisti, nelle forme originali e proprie che dovranno corrispondere alle attuali condizioni storiche, alla volontà di quei popoli e non ai modelli parlamentari mutuati dall'Inghilterra del XVIII secolo. Questo duplice processo creerà le condizioni dell'unità europea. Ciò non vuol dire cercare di realizzare una impossibile uniformità, ma cercare di giungere ad una reale unità dell'Europa, nella varietà e indipendenza dei suoi Stati, associati in una larga cooperazione.

Come raggiungere questo obiettivo? Come passare dall'attuale divisione alla futura unificazione?

Non si può cancellare questa prospettiva, che è la prospettiva socialista della vittoria del socialismo in tutta l'Europa, dell'Europa socialista. Mia madre era lituana. L'anno scorso andai a Wilno, che è una città di una repubblica socialista sovietica. Nell'università di Wilno, dove mia madre ha studiato, l'anno scorso hanno studiato migliaia di studenti, ed hanno studiato in lingua lituana, e non soltanto in lingua russa. L'università di Wilno è la più antica università dell'Unione Sovietica, e fa parte dell'Europa. È questa ricchezza e molteplicità di esperienze che noi non possiamo mortificare in una visione mercantile della divisione dell'Europa.

Abbiamo detto che occorre prendere coscienza della realtà attuale, dell'attuale divisione dell'Europa e lavorare nella parte in cui ci troviamo nell'interesse del nostro paese per creare intanto condizioni di sicurezza e di cooperazione fra tutti gli Stati europei. Per questo è importante giungere alla Conferenza per la sicurezza europea, in modo da rendere possibile la convocazione anche della conferenza economica, per stabilire fin d'ora rapporti di cooperazione fra le parti che rimangono distinte, che non si confondono, rapporti di cooperazione tra le diverse organizzazioni regionali, tra la Comunità ed il Comecon.

Si deve avere la Conferenza per la sicurezza europea prima della progettata nuova conferenza al vertice dei dieci paesi della Comunità? Si è già risposto, a Strasburgo, da parte dell'on. Moro, che non c'è un problema di priorità, e io ho preso atto di questa affermazione che mi sembra giusta. Del resto non credo che i problemi spinosi della Comunità, che diventeranno più spinosi con l'allargamento (e tornerò su questo punto), potranno risolversi con una nuova conferenza al vertice.

È una illusione pensare che attraverso le conferenze al vertice si possano risolvere i problemi interni della Comunità. Trovo che l'esperienza della Conferenza dell'Aja abbia già dimostrato i limiti e gli equivoci di tali iniziative diplomatiche. All'Aja si è decisa l'unificazione economica e l'unificazione politica, e poi si è visto che non era possibile realizzarle. Il piano di Davignon non lo abbiamo inventato noi. Abbiamo subito detto che non avrebbe reso, che non poteva rendere. In realtà non vi può essere unificazione politica in una realtà così differenziata storicamente. Ci possono essere particolari accordi per realizzare una cooperazione, che rispetti tuttavia l'elemento della sovranità nazionale.

Non bastano le conferenze e gli accordi di vertice

Dicevamo che un sistema di sicurezza e cooperazione è anche la condizione per risolvere i problemi della Comunità. La crisi attuale della Comunità sarà aggravata dall'allargamento, che porrà nuovi elementi di contrasto, espressione di diverse esperienze storiche. E l'allargamento avviene in condizioni politiche che non possono essere ignorate.

Io ringrazio i compagni del Partito comunista danese e del Partito comunista inglese che hanno portato in questo convegno una voce, che non può essere ignorata, contro l'entrata nella Comunità.

La classe operaia di questi paesi è in grande maggioranza all'opposizione. Ma non sono solo i comunisti, sono anche i laburisti che si oppongono all'adesione. E non si può passare sopra al fatto che un grosso partito come il Partito laburista dica di no. È una posizione presa per motivi tattici e elettorali, come vanno dicendo altri partiti dell'Internazionale socialista a danno

1231

dei loro compagni laburisti? Io non credo che un grosso partito, come quello laburista, possa determinarsi soltanto in funzione dei voti da raccogliere in una elezione. C'è effettivamente una riluttanza delle masse popolari inglesi a prendere una strada che per esse è una strada nuova, quella del continente. Hanno avuto già il dramma della rottura del Commonwealth e tutto quello che è stata la dissoluzione dell'impero, e c'è ora questo nuovo bivio. Ecco l'errore che noi critichiamo, di aver condotto, come sempre per ogni operazione della Comunità, le trattative per l'allargamento sulla base di una semplice iniziativa diplomatica e governativa dall'alto, senza suscitare un grosso dibattito politico internazionale. Su una base di trattative diplomatiche, se si hanno dieci o cento voti di maggioranza alla Camera dei Comuni a favore della tesi dell'adesione, la battaglia può essere considerata vittoriosa. Ma praticamente queste non sono battaglie che si possono misurare con dieci o cento voti di scarto. Il vero problema non è tanto quello delle conseguenze dell'entrata nel Mercato comune sulle condizioni di vita delle masse popolari inglesi, che è problema che riguarda l'Inghilterra. Il vero problema è quello di che cosa l'Inghilterra vuole venire a fare in Europa. Vuol rompere i legami speciali con gli Stati Uniti? E in quale Europa vuole entrare? Ecco il tema di un grande dibattito, che non è stato neanche iniziato.

Io ritengo che se si arriverà all'allargamento (perché la situazione non è ancora del tutto chiarita, io ho notato anche la prudenza dell'on. Moro nella sua risposta a Strasburgo), questo allargamento porrà dei nuovi problemi e renderà più urgenti le questioni da noi poste della trasformazione istituzionale e della democratizzazione della Comunità. E sono convinto che l'attuale opposizione delle classi lavoratrici dei paesi aderenti si tramuterà in azione per imporre una trasformazione e democratizzazione della Comunità.

A questo punto il problema del rapporto con il resto del mondo diventa molto importante, perché in una situazione di maggiore sicurezza e distensione i problemi interni potranno essere risolti con minori difficoltà. Se invece la Comunità sarà circondata dall'ostilità di tutto il mondo contro un blocco chiuso nelle sue tariffe protezionistiche esterne, e se si formerà una coalizione ostile contro la Comunità, e non soltanto dei paesi socialisti europei, ma degli Stati Uniti d'America, dei paesi del Terzo Mondo, tutti coalizzati, allora tutti i problemi della Comunità diventeranno più difficili. Una coalizione ostile contro un blocco chiuso aggraverà le divisioni interne che già vi sono, divisioni di carattere nazionalistico. E già sta ricominciando il vecchio giuoco dei rapporti di forza tra Germania, Francia e Inghilterra per l'egemonia nella Comunità, una lotta per il potere che è ben altra cosa della famosa sovranazionalità di cui si parla, e che pone il problema della salvaguardia dell'autonomia di ciascun paese nel quadro della Comunità.

Iniziative per la sicurezza e la cooperazione

Non mi sembra che in questo discorso vi sia alcuna ambiguità. Corona ricorda male il significato del nostro proposito di voler fare i « guastafeste ». Eravamo il primo partito che entrava a fare la parte dell'opposizione a Strasburgo, e fummo colpiti dalla presentazione trionfalistica, per cui tutto andava bene, *madame la marquise*. E del resto ancora oggi la presentazione propagandistica della Comunità è in gran parte ancora di questo tipo. Allora noi affermammo di voler essere i guastafeste che dicono « il re è nudo », ossia che vogliono far vedere la realtà qual è. E la realtà oggi è quella di una crisi che si fa sempre più grave. Non eravamo noi che volevamo creare delle difficoltà, noi volevamo (e vogliamo) soltanto che gli altri prendessero coscienza delle reali difficoltà esistenti. Questa non è una volontà sabotatrice, è la volontà di rendere tutti consapevoli dei termini esatti dei problemi che vanno affrontati.

Ecco l'importanza della soluzione che noi indichiamo. Questa prospettiva non è a lungo termine, non è la prospettiva storica dell'unificazione dell'Europa, dell'incontro delle due parti dell'Europa, ma è una prospettiva a medio termine. Si tratta di lavorare perché, attraverso la Conferenza

1232

per la sicurezza europea, attraverso una conferenza economica organizzata dall'Onu, si stabilisca un sistema di rapporti tra le due parti, o le varie parti (perché non ci sono soltanto due parti, ci sono i paesi della Comunità, i paesi del Comecon, i paesi non allineati, i paesi neutrali) che permetta di lavorare subito per il raggiungimento di alcuni fini che sono molto importanti e che stamani, per esempio, il professor Forte ha ricordato (moneta, credito, controllo sulle società multinazionali, trasporti, sanità, ecologia), in una serie di campi in cui nessun paese può pensare e agire per conto suo, e che invece già oggi possono essere oggetto di incontro e cooperazione tra organizzazioni regionali cooperanti in una associazione di Stati europei nell'ambito dell'Onu. Questa è una soluzione non rinviata al raggiungimento di determinate trasformazioni sociali e politiche delle varie realtà nazionali. È una soluzione che può essere seriamente progettata come prossima. Del resto quando l'anno scorso la Commissione economica dell'Onu ha organizzato a Praga la Conferenza europea sull'ecologia, ebbene essa ha fatto già qualche cosa in questo senso.

E mi pare che in questo campo ci possa essere una serie di avvicinamenti e di collaborazioni, in modo che la Comunità non resti un blocco chiuso, come non vogliamo che il Comecon sia un blocco chiuso, ma siano, tutti e due, Comunità e Comecon, due parti che possano cooperare.

Le vie di una trasformazione democratica della Comunità

Perché la Comunità segua un indirizzo nuovo per diventare forza propulsiva della cooperazione europea, è necessaria una sua trasformazione democratica che muti la direzione attuale e la sottragga alle forze monopolistiche che la controllano. Perché ciò avvenga è certamente utile che si compia nei singoli paesi uno spostamento a sinistra delle direzioni nazionali, spostamento che avrà poi le sue ripercussioni nella direzione della Comunità.

Ma anche nell'attesa di tali spostamenti a sinistra, la democratizzazione può cominciare con lo sviluppo di un'azione diretta ad accrescere il peso delle forze popolari nella vita della Comunità. La possibilità, cioè, di realizzare una nuova direzione democratica della Comunità affidata alle forze popolari, dipende dallo spostamento a sinistra delle direzioni nazionali, ma anche dalla modificazione delle istituzioni comunitarie, e dalla crescita della presenza popolare.

Perciò non credo di avere detto che occorre puntare soltanto sull'elezione diretta del parlamento, come è sembrato a qualcuno. Anzi, mi è sembrato di essere stato abbastanza scettico sulla possibilità di procedere, a breve scadenza, alla elezione diretta del parlamento. E non perché io non le voglia, queste elezioni, ma perché è bene che le cose siano dette come sono. Anche qui il guastafeste dice « il re è nudo ». Delle elezioni dirette tutti parlano, ma tutti sanno che queste elezioni non sono certo imminenti. Noi tutti la vogliamo questa elezione diretta del parlamento, ma, parliamoci chiaro, questa elezione del parlamento è lontana da venire. Si parla del 1975, del 1980. La democratizzazione della Comunità non dipende unicamente dalla elezione del parlamento e da nuovi rapporti istituzionali. Pur valutando l'importanza delle elezioni europee con legge unica, non considero queste elezioni come possibilità vicina, e come condizione unica di democratizzazione. Oltre alla eliminazione della discriminazione, sul piano parlamentare e istituzionale, è necessario che la democratizzazione sia affidata alla presenza ed alla lotta sul terreno comunitario delle forze organizzate (sindacati, cooperative) e delle forze autonomistiche (regioni, comuni). È determinante, per una democratizzazione della Comunità, lo sviluppo di una lotta della classe operaia europea, la formazione di una nuova unità delle sinistre, la presenza dei sindacati e delle cooperative, a tutti i livelli, ossia la moltiplicazione di centri di controllo democratici capaci di contrapporre la loro forza ai centri capitalistici di potere multinazionale. V'è oggi una moltiplicazione di centri di potere multinazionali (società monopolistiche, eccetera). Bisogna creare una serie di centri di potere di controllo democratico, i quali, man mano che si co-

1233

struiscono istituti comunitari più democratici, possano mobilitare le forze popolari per esercitare una forte pressione democratica.

Ed è nel corso di queste lotte che, superando ristretti limiti territoriali, le forze della sinistra ritroveranno sul terreno europeo una loro unità. È perciò necessario un intervento organizzato delle forze operaie di tutti i paesi, un intervento delle forze di sinistra.

L'elezione del parlamento potrà rimescolare le carte, quando ci arriveremo, e determinare nuovi rapporti in seno al movimento operaio. Ci è stato chiesto se noi comunisti italiani non abbiamo timore di diventare, da forza maggioritaria come siamo nel movimento operaio italiano, una forza minoritaria nel movimento operaio europeo. Il rischio c'è, ma c'è anche la probabilità che altri partiti comunisti, oggi partiti minoritari nei loro paesi, possano, con un'azione coordinata di tutte le forze comuniste, acquistare forza. Voglio affrontare questo problema, che è stato posto stamattina dal compagno Terracini in un modo che io non posso condividere.

Diversi rapporti di forza tra comunisti e socialdemocratici

V'è in questa parte d'Europa una diversità di rapporti di forza tra i partiti che si richiamano alla classe operaia. Si può riandare con la mente alla scissione del '20, alle ragioni della scissione, e valutarle in modo diverso, ma quella scissione ci fu: il mancato appuntamento della classe operaia europea con la rivoluzione russa, quindi la rottura tra socialisti e comunisti. Da quel momento le cose presero un certo corso. E oggi, a distanza di tanti anni, diversi sono nei diversi paesi i rapporti di forza tra le due parti. Ci sono paesi in cui i partiti comunisti sono più forti, e ci sono paesi in cui invece più forti sono i partiti socialdemocratici. Noi siamo in un paese in cui il partito comunista ha una sua forza consistente. In Francia la forza del Partito comunista francese è presa a pretesto da alcuni gruppi di sinistra per cercare di rallentare lo sforzo unitario. C'è chi addirittura dice che occorre prima che la sinistra democratica e socialista diventi più forte, per fare poi i conti col partito comunista. Ma intanto passano gli anni e dalla divisione della classe operaia traggono profitto i conservatori.

La diversità dei rapporti di forza non deve impedire anche ai partiti minoritari di esercitare una loro influenza. Molto spesso questa influenza non è indicata dalla forza elettorale, ma si esprime nella capacità di iniziative politiche, nella partecipazione alle lotte sindacali, e nella forza ideale. Abbiamo sentito in questo convegno la voce di compagni di piccoli partiti comunisti. Anche noi siamo stati un piccolo partito. C'è stato un periodo in cui il Pci nei consessi dell'Internazionale comunista era considerato come un piccolo partito, il quale aveva le sue bucce da farsi rivedere, e vi erano grandi partiti i quali assumevano, a volte, di fronte ai comunisti italiani, un atteggiamento orgoglioso, un atteggiamento da grandi signori. Ebbene, proprio perché ci ricordiamo di essere stati un piccolo partito, sappiamo che un piccolo partito può diventare un grande partito nella misura in cui sa assumere le iniziative necessarie. Perciò non accettiamo una gerarchia tra i diversi partiti, una gerarchia di responsabilità e di gradi, come non l'accettiamo tra i paesi, perché ogni paese, piccolo o grande che sia, può dare un suo contributo originale allo sviluppo della storia. E quindi pensiamo che anche un piccolo partito, nella misura in cui non si consideri un partito minore che accetti definitivamente questa sua posizione, ma lotti invece per trasformarla, può diventare un grande partito. Perché l'egemonia non è mai conquistata una volta per sempre. L'egemonia di un partito è legata alla sua capacità di rimetterla continuamente in giuoco, e di saperla riconquistare giorno per giorno. Nel momento in cui sento il valore della presenza in questo convegno dei nostri partiti fratelli, anche dei piccoli partiti che sono una componente insopprimibile della sinistra europea, respingo l'atteggiamento che questa mattina ha assunto il compagno Terracini. Un partito rivoluzionario non può conservare una sua egemonia (che è ambi-

zione legittima di ogni partito) se non sa sempre rimetterla in giuoco, in una continua sfida democratica. Perciò la prima preoccupazione di ogni partito comunista o socialista, non può essere quella di difendere le sue attuali posizioni, ma di conquistare una unità della classe operaia, e di costruire una nuova unità delle sinistre. Il fatto è che il ritmo della lotta sociale e politica non è uguale nei singoli paesi.

No alla sovranità limitata

La pretesa omogeneità istituzionale dei paesi aderenti alla Comunità copre sostanziali differenze politiche, che si esprimono nei diversi rapporti di forza esistenti tra i partiti che si richiamano alla classe operaia, e nei diversi rapporti di forza esistenti tra sinistra riformatrice e destra conservatrice. Ciò pone il problema del ritmo diverso di progresso sociale nei diversi paesi. I singoli paesi hanno una diversità di struttura, di storia, di rapporti di forza. Non è detto che il progresso vada avanti con lo stesso passo, e che gli orologi battano alla stessa ora. No, gli orologi sono scordati, non vanno d'accordo. E, allora, se un paese va più avanti, se la Francia avrà al più presto, come io mi auguro, un governo di unità democratica, c'è il pericolo di un possibile intervento delle forze monopolistiche, che dirigono attualmente la Comunità, per impedire, ad esempio, le nazionalizzazioni e per rendere difficile la vita di quel governo. Non è una questione astratta, il rapporto tra nazionalità e sovranazionalità si pone, è un problema politico concreto. L'esperienza francese ci dimostra, nel 1924 con il cartello delle sinistre, e poi nel 1936 con il Fronte popolare, come ad un certo punto, davanti ad uno spostamento a sinistra, si realizzi un intervento delle forze del denaro, del grande capitale, che ha sabotato quelle esperienze. Ma oggi, nel sistema del capitale monopolistico di Stato, le società monopolistiche multinazionali hanno più efficaci mezzi d'intervento. Oggi l'esperienza cilena dimostra come sia difficile difendere una posizione democratica conquistata in libere elezioni contro un intervento che sia promosso ed appoggiato dal di fuori. Anche in Italia si pone il problema di impedire che una politica di riforme e di programmazione sia battuta da una controffensiva di destra, aiutata dall'esterno.

Noi respingiamo il concetto di sovranità limitata. E qui c'è una ambiguità, ma non è la nostra. Voi criticate questo concetto per quanto riguarda i paesi socialisti. E fate bene a criticarlo perché la pretesa dottrina della sovranità limitata è inaccettabile, non vi può essere collaborazione internazionale se non sulla base della eguaglianza degli Stati, del rispetto della loro indipendenza, della non interferenza negli affari interni. Ogni attentato alla indipendenza di uno Stato va condannato. Ma se noi condanniamo questa pretesa dottrina per quanto riguarda gli Stati socialisti, non possiamo certamente accettarla per quanto riguarda gli Stati capitalistici in cui ci troviamo a combattere. Sappiamo molto bene che una limitazione della libertà e dell'indipendenza non dipende soltanto da un intervento armato, ma può aver luogo anche attraverso una manovra di borsa, una fuga di capitali, o in altre forme meno rumorose ma non meno efficaci per impedire a un popolo di esprimere la sua volontà.

Ecco allora il problema del rapporto tra affermazione della sovranità nazionale e sue possibili limitazioni, limitazioni che noi possiamo accettare, ma soltanto se sono limitazioni democraticamente concertate tra Stati rispettati nella loro parità, secondo l'articolo 11 della Costituzione. Io vorrei a questo punto sottolineare il valore del contributo recato dai compagni dei partiti comunisti europei che hanno espresso nei loro interventi una varietà di posizioni. Ho parlato prima dei compagni dei partiti comunisti dei paesi capitalistici, che lavorano e lottano in difficili condizioni. Ma vorrei tornare un momento sull'intervento dei compagni dei partiti comunisti dei paesi socialisti, che hanno dimostrato quanto sia falsa l'immagine propagandistica che spesso viene data dai nostri avversari dei paesi socialisti come formanti un blocco grigio, omogeneo, allineato, uniforme. Noi abbiamo sentito, e non credo di essere stato il solo, in ogni intervento un elemento originale, autonomo, in cui si esprimeva una

1235

concretezza di situazioni nazionali, nel quadro, naturalmente, di una politica generale comune, che si ricollega al Comecon, per esempio, per quei paesi che ne fanno parte. La Jugoslavia non fa parte del Comecon e l'intervento del compagno jugoslavo esprimeva chiaramente la originale posizione del suo paese. Abbiamo visto un ventaglio di posizioni, che è poi il ventaglio delle realtà nazionali dei paesi socialisti, le quali sono realtà che valgono, che vanno difese, che vanno esaltate. Esse provano come il socialismo sia stimolo allo sviluppo delle forze produttive e della cultura, e quindi anche fattore di sentimenti e di sviluppo nazionali.

E voglio sottolineare, di fronte a certi commenti della stampa, a volte anche pettegoli, l'accordo sostanziale, al di là delle sfumature e delle accentuazioni di stile proprie di ogni partito, e direi del movimento operaio dei diversi paesi, l'accordo sostanziale esistente tra il Partito comunista italiano ed il Partito comunista francese, accordo che è stato del resto riaffermato nella recente riunione di Parigi delle delegazioni del Pci e del Pcf. Perché sarebbe ben strana una politica che volesse arrivare all'unità delle sinistre in Europa, all'unità dei partiti comunisti e socialisti, e poi partisse da un contrasto tra quelli che sono i due più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale. E dico i due più forti partiti, ma voglio ricordare che c'è anche il Partito comunista spagnolo con tutta la sua forza, e che balzerà apertamente sulla scena come forza dirigente della nazione, nel momento in cui la Spagna riconquisterà la sua libertà. E quel fatto, che auspichiamo e crediamo vicino, avrà grandi ripercussioni nello sviluppo della nostra battaglia per la democrazia ed il socialismo in tutta l'Europa occidentale.

Cooperazione nell'eguaglianza

Non mi pare che ci sia da parte nostra alcuna ambiguità. Noi fissiamo una grande prospettiva storica; e, in questo quadro, vediamo la necessità attuale di democratizzare la parte in cui ci troviamo, di trasformarla portando le forze popolari alla sua direzione; vediamo la possibilità che questa parte stabilisca rapporti di cooperazione con l'altra parte dell'Europa, rapporti di cooperazione su terreni concreti in corrispondenza ad esigenze reali, senza frantumare niente da questa parte, ma costruendo invece nuove realtà.

Senza portare questa parte dall'altra parte, spostando la linea di demarcazione dei blocchi, ma superando i blocchi e creando condizioni di effettiva eguaglianza di tutti gli Stati europei.

Perché nelle posizioni dei partiti comunisti europei, che pure si sono espresse nel convegno con tanta varietà, c'è una ispirazione unica, e la ritroviamo nel documento approvato a Karlovi Vary nell'aprile del 1967. Quel documento fissava, appunto, l'impegno dei comunisti di lottare per il superamento dei blocchi, per il rispetto dell'indipendenza nazionale, per la non interferenza negli affari interni, per il non ricorso alla forza: le posizioni che sono oggi emerse in tutti gli interventi dei rappresentanti dei vari partiti comunisti.

Questa è la nostra posizione, che non mi sembra ambigua. Potrà essere approvata o no, ma è l'affermazione di una linea che traccia una prospettiva di unità per l'azione delle forze operaie e popolari della parte dell'Europa in cui ci troviamo, nella lotta per la sicurezza e la coesistenza pacifica nel mondo.

E mi sembra che questo discorso indichi molti possibili punti di incontro con altre forze politiche. Io non voglio affatto utilizzare questo convegno per un discorso di politica interna. Ci sono altre sedi. Però è un fatto che il convegno di questi giorni ha dimostrato l'esistenza di una possibilità di discussione attorno ai problemi dell'unità europea, fuori dalle contrapposizioni manichee del passato.

Il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e della Repubblica democratica del Vietnam, è un punto concreto su cui ci troviamo d'accordo con il compagno De Pascalis. Il problema della trasformazione democratica della Comunità, il problema dell'azione europea dei sindacati; l'aiuto alla lotta dei popoli oppressi dal fascismo; l'accelerazione della Conferenza per la sicurezza europea: è tutta

1276

una piattaforma europea nella quale noi ci riconosciamo e ci ritroviamo con i compagni del Psi e del Psiup, con amici dei movimenti cattolici e del Movimento federalista, pur avendo questi movimenti e partiti su molte questioni posizioni ancora diverse sul modo di eleggere il parlamento europeo, ad esempio, e sull'opportunità di convocare elezioni dirette in Italia. Ma anche qui le posizioni si intrecciano. La linea di distinzione non passa tra i partiti. Proprio stamattina il compagno Terracini ha criticato la compagna Jotti perché aveva preso, su questo tema, una posizione diversa da quella tenuta ieri dal prof. Petrilli. È un discorso che si sta facendo, un discorso però che si svolge su un certo terreno, che mi sembra possa fornire l'occasione di incontri tra le forze di sinistra.

E del resto noi tutti già facciamo parte di un movimento europeo di cui vorrei sottolineare l'importanza. C'è, infatti, un movimento per la sicurezza e la cooperazione in Europa promosso da un gruppo di socialisti, di cattolici, di cristiano-sociali e di comunisti belgi, il Comitato di Bruxelles. Questo comitato ha già promosso un paio di riunioni, ed ha convocato per gennaio una conferenza europea in cui saranno presenti forze socialiste e democratiche dell'est e dell'ovest. Ho già partecipato in giugno ad una interessante riunione nella quale hanno parlato il presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica, compagno Podgorni, e subito dopo ha parlato il compagno Radoux, esponente dell'Internazionale socialista. Mi è sembrata una cosa importante questo avvicinamento, realizzato per accelerare la Conferenza per la sicurezza europea, e per dare all'azione diplomatica degli Stati l'appoggio organizzato delle forze operaie e popolari.

Io sono convinto che la sinistra italiana potrà recare un grande contributo a questo impegno unitario delle forze della sinistra europea nella lotta per l'unità dell'Europa, nella sicurezza e nella cooperazione.

1237